Articolo 33
L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

LE PIAZZE STUDENTESCHE E LO SGUARDO DEL SINDACATO

Conversazione con Gianna Fracassi, segretaria generale FLC CGIL.

Martina Polimeni

Nelle ultime settimane le piazze di molte città italiane ed europee si sono riempite di studentesse e studenti. Chiedono pace, giustizia climatica, una scuola sicura e inclusiva, e un futuro che non sia precario. Una mobilitazione ampia e difficile da inquadrare con le categorie tradizionali, che ha spinto osservatori e istituzioni a interrogarsi sulla sua natura, tanto da definire i giovani manifestanti "soggetti indefiniti". Accanto allo sguardo di sociologi e psicologi, abbiamo chiesto quello del sindacato a Gianna Fracassi, segretaria generale della FLC CGIL, con alcune domande su cause, conflitto e responsabilità degli adulti.

Come legge il sindacato questa mobilitazione?

La leggiamo prima di tutto come una buona notizia per la democrazia. Per anni ci hanno raccontato una generazione apatica, chiusa negli schermi e disinteressata al mondo. Queste piazze smentiscono quel racconto. Migliaia di ragazze e ragazzi, molti giovanissimi, hanno deciso di prendere parola su questioni enormi come la guerra, la Palestina, il clima e il loro futuro, e lo hanno fatto insieme ai loro coetanei di altri paesi europei.

Il filo che tiene insieme temi in apparenza diversi è una domanda di giustizia. Chi chiede di fermare il massacro a Gaza chiede anche, in un'altra forma, che le risorse vadano alle scuole e non al riarmo. Chi protesta per il clima chiede un futuro abitabile. Chi contesta il tetto agli alunni stranieri chiede una scuola che non divida i compagni di banco in base al passaporto. Non sono rivendicazioni scollegate. Esprimono un'idea di mondo e di società.

Per noi questa mobilitazione parla direttamente alla scuola. Indica che la scuola pubblica, con tutti i suoi limiti, continua a formare cittadini consapevoli e capaci di indignarsi. Ci dice anche che quei ragazzi vivono sulla propria pelle quello che denunciamo da tempo: edifici che cadono a pezzi, precarietà, una formazione scuola-lavoro troppo spesso piegata a logiche di sfruttamento, prospettive incerte.

Il nostro compito non è dirigere questo movimento né usarlo. È ascoltarlo, difendere il diritto di questi giovani a manifestare e costruire con loro vertenze comuni. Lo facciamo come lavoratrici e lavoratori della conoscenza, che quelle stesse scuole e università le vivono ogni giorno.

Giovani "indefiniti", senza leader e senza ideologia: è una lettura che condividete?

No. Chi li descrive così misura la partecipazione con un metro vecchio. Basta ascoltare cosa chiedono. Nella giornata del 16 ottobre gli studenti hanno protestato contro le scuole che cadono a pezzi e contro i fondi all'industria bellica. Hanno contestato il decreto sul tetto agli alunni stranieri e si sono detti solidali con i coetanei francesi. Sono obiettivi molto precisi: scuola pubblica, pace, diritti, costo della vita.

Che non ci sia un leader non significa che manchi la partecipazione. Ci sono forme diverse, orizzontali e digitali, che noi dobbiamo capire invece di giudicare. Per un sindacato confrontarsi con questa mobilitazione vuol dire prima di tutto evitare di "metterci il

ISSN 22804315

cappello". Vuol dire offrire strumenti (assemblee, spazi, competenze, tutela del diritto di manifestare) e accettare di essere messi in discussione.

Quanto pesano precarietà, sfruttamento e mancanza di prospettive?
Moltissimo. La Palestina, il clima e la guerra sono le cause che accendono le piazze. Sotto c'è però la sensazione concreta di un futuro sottratto. C'è lo studente in formazione scuola-lavoro, mandato in contesti senza tutele. Negli anni abbiamo visto infortuni e anche morti di ragazzi durante gli stage. C'è il rider pagato a consegna. C'è il ragazzo di periferia che vive in un edificio scolastico fatiscente.
C'è poi una generazione nata e cresciuta qui a cui viene negata la cittadinanza, e che ora si sente schedata anche a scuola. Il tetto del 30% si basa sulla cittadinanza, eppure quasi due studenti stranieri su tre sono nati in Italia. Abbiamo detto che questo rischia di produrre discriminazione e di ridurre i diritti, contro gli articoli 3 e 34 della Costituzione.
La precarietà dei ragazzi si specchia in quella di chi lavora nella scuola. Il decreto non stabilizza nessuno degli oltre 300 mila precari e non aggiunge un euro alle retribuzioni di docenti e ATA. Una scuola precaria non può promettere un futuro stabile. La rabbia che vediamo nasce anche da questo.

Come si distingue il conflitto legittimo dalla degenerazione? E come si evita di ridurre tutto a ordine pubblico?
Il conflitto è una risorsa democratica: scioperi, cortei, occupazioni e disobbedienza nonviolenta fanno parte della storia della scuola italiana. La linea per noi è chiara. Non c'è alcuna giustificazione per la violenza contro le persone. Non la condividiamo nemmeno quando colpisce negozi e luoghi di lavoro: spesso chi ci rimette sono altri lavoratori, e quei gesti oscurano le ragioni di centinaia di migliaia di ragazzi.
Bisogna però guardare alle proporzioni. A Torino, ad esempio, sono state alcune centinaia di persone a staccarsi dal corteo e a lanciare oggetti contro le forze dell'ordine. Il problema nasce quando quei momenti diventano l'unica chiave di lettura e la risposta è solo repressiva. A Roma oltre 200 giovani sono stati fermati e identificati prima ancora dei cortei. Tra i ragazzi perquisiti in diverse città ci sono studenti delle superiori e universitari, molti dei quali minorenni. Trattare una generazione come un problema di sicurezza significa rinunciare a capirla. Alla domanda politica serve una risposta politica.

Quali risposte da scuola, istituzioni e politica? Esiste una responsabilità degli adulti, sindacato compreso?
La scuola deve tornare a essere un luogo di partecipazione vera. Gli organi collegiali e la rappresentanza studentesca vanno rafforzati, non svuotati. Il dissenso deve poter entrare in classe come oggetto di discussione, non di sanzione. Sulla formazione scuola-lavoro la nostra posizione è nota. Va ricondotta a una libera scelta didattica delle scuole, un'occasione di apprendimento concreto e laboratoriale, non a un obbligo imposto dall'alto. E deve essere sicura.
Alle istituzioni chiediamo di ritirare le misure discriminatorie del decreto scuola e le controriforme a partire dai tecnici e filiera tecnologica e professionale. Chiediamo anche alle istituzioni di aprire un confronto reale con le organizzazioni studentesche. Alla politica

ISSN 22804315

chiediamo scelte di bilancio coerenti: investire su edilizia scolastica, diritto allo studio, salari e stabilizzazione del personale, invece di spostare risorse sul riarmo. Va anche riaperta la questione della cittadinanza per chi cresce e studia in Italia.
Sì, la responsabilità degli adulti esiste, e riguarda anche noi. Troppo spesso le organizzazioni, sindacato compreso, hanno usato linguaggi e tempi lontani da quelli dei ragazzi. Il nostro compito è esserci con continuità nelle scuole, nella formazione professionale, negli atenei e nei conservatori e accademie. Dobbiamo costruire vertenze comuni tra chi studia e chi insegna, e lasciare a questi ragazzi e ragazze lo spazio di essere protagonisti.

La riflessione sulle mobilitazioni studentesche continuerà nei prossimi contenuti di Edizioni Conoscenza, con altri punti di vista e approfondimenti.

ISSN 22804315